

Sulla spiaggia di mondi sconfinati

(Commento ad una poesia di Tagore con libera interpretazione)

**I bambini s'incontrano
sulla spiaggia di mondi sconfinati.
Su di loro l'infinito cielo
è silenzioso, l'acqua s'increspa.
Con grida e danze s'incontrano i bambini
sulla spiaggia di mondi sconfinati.**

**Fanno castelli di sabbia
e giocano con vuote conchiglie.
Con foglie secche intessono barchette
e sorridendo le fanno galleggiare
sull'immensa distesa del mare.
I bambini giocano sulla riva dei mondi.**

**Non sanno nuotare,
non sanno gettare le reti.
I pescatori si tuffano a pescare
le perle dal fondo del mare,
nelle navi viaggiano i mercanti,
mentre raccolgono i bambini
sassolini che poi gettano via.
Non cercano tesori nascosti,
non sanno gettare le reti.**

**Il mare s'increspa di sorrisi
e la spiaggia dolcemente risuona.
Le onde che portano la morte
cantano ai bambini nenie senza senso
come fa la madre
quando culla la sua creatura.
Il mare gioca coi bambini
e la spiaggia dolcemente risuona.**

**S'incontrano i bambini
sulla riva di mondi sconfinati.
Vaga la tempesta
per il cielo dai molti sentieri,
naufragano navi
nell'acqua dai molti sentieri,
la morte è in giro e giocano i bambini.
C'è un grande convegno di bambini
sulla spiaggia di mondi sconfinati.**

*Il testo è tratto da: Tagore, POESIE – "GITANJALI" e "IL GIARDINIERE",
Newton Compton, Roma 1971, 1979/6 ("Gitanjali" n° LX, pp. 105-106).*

“I bambini giocano / sulla riva dei mondi”. E i mondi sono “sconfinati”. Mentre le parole del poeta scendono nell’anima del lettore, anche l’anima perde i suoi confini e i segni distintivi dell’individualità per immergersi in una serena immensità. Luce di una composizione interamente pervasa da un senso di candore, di tenerezza e di gratuità.

I “bambini”: la presenza per la quale, nel frangente descritto, il mondo intero sembra esistere e fiorire. Per loro sembra esistere la spiaggia nel variopinto convegno della vita, per loro e su di loro si estende il cielo “infinito” e “silenzioso”, per loro il luccicare dell’acqua nel quieto giungere di onde che si dissolvono. E dentro un silenzio che già di per sé è eco, risonanza o musica d’una realtà ineffabile s’inscrive la melodia delle loro voci sotto forma di grida accompagnate da movimenti la cui grazia è danza.

Che cosa fanno i bambini sulla spiaggia? Fanno castelli, ma i castelli sono di sabbia; giocano con conchiglie prive di vita; le barchette che intessono hanno la labile sostanza di foglie, per di più secche, che galleggiando sul mare si perdono nella sua vasta distesa incre-spandola di sorrisi e trasformandone lo sciabordare in suono. Nulla di quel che fanno si fissa in obiettivo: i bambini gettano via i sassolini che raccolgono. Però il loro gettar via si fonde nell’armonia d’una spiaggia che, per quanto inserita in un punto geografico, non viene nominata. Viene invece presto sorpresa come “riva dei mondi”: un centro che appare tale perché, nella sua illuminante visione, il poeta ne fa un centro, un centro che è tale come potrebbe essere centro un qualunque altro punto, un frammento dell’universale in cui vive e si rivela l’universale stesso.

Mentre il gratuito gioco dei bambini si perde in un consonare cosmico, la realtà nel suo divenire è portata ad estreme conseguenze. Nel tempo, che profila ed annulla, quel loro perdersi è il solo ritrovarsi, e con l’anima ingemmata di bellezza e di canto le forze primordiali della vita si protendono a maggior vita, nonostante il non saper nuotare e gettare le reti, anzi, forse proprio grazie a un tale non sapere.

In opposizione al mondo dei bambini si staglia il mondo degli adulti, qui pescatori e mercanti, in cerca e in commercio di perle preziose, i tesori nascosti solo perché stanno sul fondo del mare, i tesori nascosti che i bambini non cercano perché posseggono ben altri tesori nascosti, e nascosti non in un luogo, quanto nell’anima, ossia in ciò che veramente è.

Per questo le onde marine che producono morte cantano nenie che i bambini non intendono, come il neonato non intende il canto della madre che lo culla. Ma a quel canto s’addormenta ed è probabile che le sue note siano principio d’ogni intesa successiva. Analogamente al canto materno, anche il canto del mare è estremamente formativo e denso di mondo: le onde che portano la morte nello stesso tempo cantano, hanno la medesima natura del mare che gioca coi bambini e che giungendo sulla spiaggia risuona concertandosi con le loro voci. Allora il non sapere dei bambini sta prima della cosiddetta vita, la vita dei grandi o dei presunti tali. E’ un non sapere che, come un puro dato, si offre altresì come mondo possibile e possibilità d’innocenza, almeno nel senso d’una dimensione dell’essere e del tempo che precede la coscienza della tragedia e nella quale non c’è ancora volontà di tragedia.

Le “nenie senza senso”: forse la morte stessa è una nenia senza senso. I bambini non hanno ancora imparato ad ascoltarla. Il loro non sapere è colmato dal gioco e la morte è un passaggio fra i tanti del gioco. La morte per loro non esiste, esiste invece il gioco.

Avere coscienza è fondare l’io, separarsi dal tutto è staccarsi dal gioco, individuarsi è disperdere l’armonia, la coscienza di sé crea la coscienza di morire e, nella misura in cui mondo e coscienza giungono a identificarsi, la morte stessa. Nella molteplicità che non è più “riva dei mondi”, ma “molti sentieri” che percorrono i cieli, i mari e le terre, s’abbatte la tempesta ed avvengono naufragi. I bambini però, convenuti in gioco “sulla spiaggia di mondi sconfinati”, possono continuare col gioco il loro canto, che è il canto dell’essere e più ancora dell’assoluto, il *Brahman* che non mette in giro la morte anche se “la morte è in giro”, perché ciò che è veramente in giro è solamente la vita, e la vita dell’assoluto. Proiettandosi negli individui, esso li chiama alla coscienza di sé piuttosto che alla coscienza della morte, a ringraziare per quanto è dato prima che a dispiacersi o disperarsi per quanto è tolto, poiché nulla è veramente tolto: sia perché il non essere è la pagina bianca su cui s’inscrive l’essere ed ogni essere, sia perché l’essere ed ogni essere, giacenti nell’abisso della pura gratuità,

soltanto a causa del pretendere diventano note stonate che non esprimono più la sublimità del dono.

Nel girovagare della morte i bambini continuano a giocare. Di contro, la volontà d'individuazione permanente e l'opporli al sereno ed armonico scorrere del tutto appartengono alla vita come volontà di potenza, ma nel gioco del tutto manifestano il nulla di una simile volontà. Contravvenendo alla volontà di potenza, non si tratta di lacerare la volontà, ma d'incaricarla del compito dell'abbandono, connotato cardine della coscienza di gratuità, immedesimandosi nella quale l'individuo, da realtà apparentemente confinata e finita, dunque anche mortale, sconfinava nell'eternità come in tutto ciò che è perché già nel fatto di essere viene assunto come immortale. Immortalità: non più categoria cronologica dell'esistere per sempre in una desiderata forma simile a quelle che si fissano, si definiscono, si consumano e tramontano negli attimi del tempo, ma categoria di senso che compie e dilegua e dileguando compie tutto quanto esistendo impara a stare e a passare sotto la luce dell'abbandono.

*** *** *** *** ***

Si possono identificare i bambini di cui parla Tagore coi bambini come esseri dotati d'una certa età anagrafica? O non c'è una dimensione nell'essere bambini e un essere bambini in una dimensione che rompe la barriera anagrafica, supera i limiti e le definizioni di carattere bio-psicologico per erompere significativamente solo sul fronte dello spirito?

Per rispondere in modo fecondo si può introdurre il seguente riferimento. In numerose tradizioni religiose compaiono le figure degli angeli. Frequentemente si parla di un angelo custode che accompagna ogni individuo nel suo cammino e nel suo destino. A prescindere dalla discussione circa la realtà sostanziale o meno in senso ontologico degli angeli, si può anche ipotizzare che alla base della fede in queste presenze risieda un processo psicologico dell'io nel suo scindersi temporalmente da un essere stato, da una condizione di esistenza perduta, ma memorizzata e costantemente rievocata, un punto di non ritorno che rimbalza dinanzi agli occhi e dentro l'anima come sogno, desiderio, nostalgia, volontà di riappropriazione. L'angelo potrebbe essere la personificazione d'una condizione vissuta e perduta che tuttavia ricompare nel cuore e nel pensiero, magari ingigantita e idealizzata da un lungo e ripetuto ricordarla. Non è da escludere che l'idealizzazione possieda un ruolo addirittura creativo. Meglio ancora: l'angelo potrebbe essere la sostanzializzazione per via di anamnesi, eventualmente mitizzata ed abbellita, del bambino che ognuno ricorda d'essere stato, un ripresentarsi di quel bambino alla mente e all'anima, o un riandarvi col ricordo per attingervi trasparenza e totalità.

Un'idea, un sogno o un desiderio che muovono i giorni non sono meno realtà di quanto riceve direttamente tale nome. Anzi, in quanto principi di realtà possono avere una forza superiore alla realtà stessa. Anche il ricordo che sprofonda in nostalgia ha carica vitale ed esplosiva. Il ricordo che profila un essere stato come figura assoluta e si spinge verso il desiderio di riconvertirlo in realtà, sia pure diversamente ripresentandosi sulla tangenziale con l'attualità, si può denominare ricordo futurizzante. L'angelo custode, quando compare come figura dinamica all'interno dell'io, ne è l'espressione supremamente vivacizzata fino ad essere personalizzata: il bambino lasciato alle spalle torna a rivivere nell'io che anagraficamente e biologicamente appartiene ormai ad uno stadio ulteriore e ne fermenta ogni lievito aggiunto, le esperienze compiute e quelle in via di compimento, gli ideali germogliati e forse già smarriti, le rappacificazioni che sono segno d'irrigidimento a fianco delle tensioni irrisolte e sospingenti.

*** *** *** *** ***

“Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt. 18,3). Senza nulla togliere alla concezione del regno di Dio come fine ultimo della storia – condizione dell'essere fuori del tempo e dello spazio –, qui è sufficiente intenderlo come categoria dello spirito, un'offerta di pienezza, che per il credente si pone anche come anticipazione escatologica, in una dialettica di espressioni che da un lato ne annunciano la vicinanza e dall'altro ne dichiarano la già effettiva presenza (Mt. 3,2; 4,17; 12,28; Lc. 17,21).

“Diventare come i bambini”: si diventa qualcosa nella misura in cui non lo si è ancora o non lo si è più. L’adulto ha biologicamente e psicologicamente superato in sé il bambino. Ma l’esortazione evangelica lo chiama a diventare come un bambino, quindi a diventare qualcosa che già fu, qualcosa che sta come punto luminoso nell’ombra dell’esperienza e può agire come *vis a tergo*. L’adulto ha più modi per essere come un bambino: o è un comico, ossia uno che si maschera da bambino; o è un individuo non cresciuto, quindi vittima di una condizione patologica; oppure è un semplice. Qui sta la differenza e il segreto della verità evangelica, profondamente umana ed universale. Ma non è la stessa cosa essere bambini da bambini ed essere come bambini da adulti. Anche l’infanzia, come il regno di Dio, deve ora essere prospettata come categoria dello spirito, uno stato di pienezza le cui caratteristiche uniche fanno dell’io quel semplice che però accoglie in sé tutta la complessità del mondo, ad un contempo meravigliosa e tragica.

Essere bambini da bambini non è un pregio, essere come bambini da adulti sì. Riprendere per mano l’angelo che già fu in noi, o addirittura ricrearlo. Mitizzarlo, idealizzarlo, vale a dire purificarlo. Ricollocarlo dinanzi agli occhi e dentro l’anima perché l’intero io ne sia dinamicamente innalzato e possa rivivere come adulto le caratteristiche che nell’uomo si corrompono e muoiono, ma nell’angelo sono eterne: lo stupore e l’entusiasmo che rendono il mondo un’infinita scoperta; l’amore per quanto è piccolo e per quanto è grande non ancora opacizzato dai veli colorati della distinzione, frutto di una conoscenza quale impura creazione umana; il gioco che non sapendo del destino esprime incomparabile destino; la ricerca dell’altro come parte del gioco, dove gioco è l’amore che scaturisce dall’entusiasmo.

Dunque da adulti si può essere come bambini in modo autentico. Il bambino lo è per via naturale. E non sempre nel bambino si configura l’angelo: il male è un mistero dell’essere che prende inizio nell’uomo fin dall’infanzia. Nell’uomo la riappropriazione del bambino può farsi angelo e rappresentarsi con grazia: una condizione che non coincide più con la realtà immediatamente visibile d’una figura legata ad uno stadio evolutivo, ma con l’idea-mito sedimentata e tuttavia rimovibile, il dinamico filmato dell’anima e nell’anima sempre soggetto a revisione e selezione di fotogrammi, il modello che emerge e si disegna meglio in noi quando si cessa d’essere bambini e se ne sogna la semplicità per darvi come uomini lineamenti e volto, quindi effettività.

Occorre infine non dimenticare che nell’uomo autenticamente semplice nulla è schiacciato, ma tutto con estrema delicatezza è assunto ed elevato. Semplicità non è lasciar perdere o non fare i conti, ma conservarsi integri su ogni profondità ed ogni altezza, portare la complessità ad essere armonia, ritirare l’io da ogni esibizione sostitutiva quando la realtà del mondo, della storia o dei fatti ha la forza di mostrarsi da sé. Chiunque, dinanzi alla semplicità come virtù d’un genio o d’un artista, resta ammirato assai più che dinanzi al genio o all’artista che fanno sfoggio di sé. Per questo la semplicità è accompagnata naturalmente da umiltà, intelligenza, sensibilità, in un percorso che intrecciando esistenza di sé ed esistenza del mondo rivela che ogni sbocciare è un pervenire all’essere nel segno della gratuità, cosicché l’intero cosmo, nel cui grembo l’io è una piccola e significativa nota, sia percepito ed interiorizzato come dono. Ed è magnifico se come dono viene restituito anche ogni gesto dell’io che, esprimendosi sulla fertile *humus* da cui germoglia e fiorisce il cosmo, evita di scadere in volontà di potenza ed accoglie invece la vita del tutto come riflesso vivente dentro di sé.

P. G. Pasero
Torino, 8-9 dicembre 2000

